

A m'arcord, i veterani ricordano: il dopoguerra.

Autore: Augusto Biancoli

Molti di noi veterani hanno vissuto la terribile esperienza della guerra ed hanno poi condiviso con le loro famiglie le difficoltà della ricostruzione del Paese. Tutti partecipammo, benché piccoli, ai pesanti sacrifici che i nostri genitori affrontarono con tanta pazienza, coraggio e generosità per ridare al nostro paese una vita “normale” ed a noi un futuro migliore. Per quello strano fenomeno che distorce la memoria delle persone anziane riaffiorano sempre più insistenti in noi i ricordi di quel vecchio, semplice, caro mondo così vicino, ci sembra ieri, ma nel contempo così lontano, anni luce, dal mondo tecnologico di oggi. Ricordiamo con piacere aneddoti, mestieri, personaggi, situazioni, abitudini di quel tempo. Ci viene spesso la voglia di condividere con altri questi ricordi, ma è sempre difficile trovare chi ha interesse e pazienza per ascoltarci, nemmeno, anzi direi sopra tutto, i nostri nipoti. Proviamo dunque a scriverli questi ricordi, forse crescendo verrà anche ai più giovani la curiosità di conoscere qualcosa di più dei loro nonni e di quel mondo che noi nonni sempre ricordiamo con tenerezza ed anche con nostalgia:

Il telefono nel primo dopoguerra non ricordo di telefoni nelle abitazioni private; per parlarci ci si dava appuntamento da un giorno all'altro o ci si incontrava al “bar”. Dopo qualche anno piano piano la disponibilità e l'uso del telefono si diffuse, ma i primi apparecchi disponibili erano telefoni “duplex” cioè una sola linea per due numeri, come per dire due utenze o, meglio, per due famiglie. C'erano discussioni e ovviamente disagi, che però venivano pazientemente sopportati, grati comunque per quel prezioso servizio, del resto non c'erano alternative.

Il frigorifero era ancora un sogno. Per conservare i cibi si doveva ricorrere quindi alla ghiacciaia, una specie di armadietto protetto all'interno con lamierino per non disperdere il freddo prodotto da pezzi di ghiaccio che si dovevano introdurre all'interno. Era per lo più compito di noi ragazzi andare alla fabbrica del ghiaccio per acquistare una mezza o un quarto di stecca. Il ghiaccio avvolto in un panno di lana, per evitare un precoce scioglimento, veniva trasportato a casa per lo più con la bicicletta. Solo alla fine degli anni '40 comprammo il frigorifero e fu una gran festa. Era un FIAT grande e grosso che negli anni '90 quando venne meno mia mamma funzionava ancora.

Lo stagnino: erano tempi duri in cui la parola d'ordine era risparmiare, non si gettava via niente o si cercava comunque di allungarne quanto più possibile la vita. Questo valeva anche per anche i tegami di rame o d'alluminio che quando per l'usura o altro si bucavano dovevano essere riparati. Venivano affidati allora allo stagnino che di tanto in tanto passava per le strade annunciando a gran voce la sua specialità. Mia madre qualche volta dovette ricorrere a lui ed io venivo incaricato di scendere in strada per chiamarlo. Era un personaggio volgare, puzzava di vino a qualunque ora del giorno, e con un lungo chiodo si grattava, puliva, le

orecchie, ma sapeva far molto bene il suo mestiere. Lo ricordo bene e condividevo con mia madre un forte disgusto per quella persona.

I mercati: un giorno alla settimana in tutti i paesi del mondo si faceva, e penso si faccia ancora, il mercato. Nel mio paese, Lugo, il giorno dedicato al mercato è da sempre il mercoledì: Ancora oggi lo stesso giorno, ma quanta differenza dal mercato di ieri! Allora fin dalle prime ore del mattino tutto il paese si animava, le piazze e le strade si riempivano di gente, di colori, di rumori, di odori, di umanità, di tutto insomma. I contadini del contado venivano in città con il vestito buono per vendere i loro prodotti, uova, polli, frutta ecc. o per fare qualche acquisto, abiti, masserizie o altro. Era anche una buona occasione anche per incontrare amici e conoscenti e fare con loro quattro chiacchiere, scambiarsi opinioni sul tempo, sui prezzi e magari anche qualche pettegolezzo bevendo assieme un bicchiere di vino. Ogni piazza aveva una precisa destinazione merceologica: c'era quella dove si vendevano animali da cortile e vasellame vario, quella degli abiti e delle scarpe, in altre si potevano trovare posate, pentole ed altri utensili per la cucina, c'era il mercato del pesce e quello della frutta e dei fiori e ancora quello delle sementi e degli attrezzi agricoli e così via. Vicino alla Rocca estense c'era il banco degli ombrelli, molto apprezzati dai contadini erano quelli da pastore, grandi, di tela verde con il manico rosso, chiamati i “seral” (i sedani). Lì appresso c'era abitualmente il venditore del “grasso di serpente”; la voce dell'imbonitore sovrastava quelle di tutti i venditori circostanti. Teneva una povera biscia, stanca e rassegnata, attorcigliata attorno al collo e la costringeva a muoversi gridando <Vedete come si muove, non ha i reumatismi lei, comprate questo grasso miracoloso contro tutte le malattie, sopra tutto guarisce dai reumatismi>. Sotto le logge del “Pavaglione” si vendevano vecchie cose per collezionisti, dalle cartoline illustrate ai bicchierini da liquore spaiati, alle pentole di rame o di alluminio più o meno ammaccate, dai vecchi distintivi del “fascio” ai libri usati e magari anche qualche vecchio mobile di pregio. Sotto al Pavaglione era facile incontrare “lob”, un uomo di mezza età, allampanato e un po' tocco che cantava a squarciagola <Vento portami via con tè...>. Si diceva che durante il ventennio cantasse <Portalo via con tè>. Forse non era poi così tocco! Parlava da solo a voce alta, mi rammento spesso di lui ancora oggi quando incontro i tanti che in pubblico parlano gesticolando con chissà chi dentro ai loro cellulari. Noi ragazzi facevamo un po' il verso a quel pazzereellone che però non faceva male a nessuno e divertiva tutti. Ogni mercoledì fin dalle prime ore del mattino i bar si riempivano di mediatori che usavano appunto quei locali come uffici per imbastire e concludere i loro affari. Ognuno trattava una specifica materia, immobili, vino, frutta o granaglie seconda della stagione; erano trattative discrete, qui si appartavano con i propri clienti davanti ad un caffè o ad un bicchiere di vino trattando i loro affari a bassa voce gelosi della loro riservatezza. Diversi erano i mercati bestiame, quello dei cavalli e quello dei bovini ubicati ai margini del paese, dove ora c'è un enorme Centro commerciale. Erano mercati molto importanti ed assai frequentati in quel periodo, perchè le stalle erano per lo più sguarnite dopo essere state depredate dai militari tedeschi ed i coloni avevano fretta di ripopolarle. Io frequentavo il mercato dei bovini perchè accompagnavo talvolta mio babbo che con i mezzadri ci andava quasi tutti i mercoledì per ripopolare le stalle che erano allora una parte importante di ogni impresa agricola: I buoi e le mucche erano indispensabili, in assenza ancora dei trattori, per i lavori nei campi (aratura, semina ecc.), le mucche poi erano preziose anche per il latte e per la carne in quanto fornivano i vitelli. La compravendita degli animali era un vero e proprio rito con regole rigide e ripetitive rigorosamente condotte in dialetto. Chi voleva acquistare (o vendere) contattava il mediatore di sua fiducia che lo indirizzava verso chi disponeva del bestiame giusto per il suo cliente. Poi cominciava la trattativa fra le parti con il mediatore che si dava da fare per conciliare le richieste del

venditore e del compratore. Per quello che ricordo la vendita si faceva a chilo, la discussione spesso animata e rigorosamente in dialetto, verteva su quante lire al chilo: Raggiunto un accordo si pesava la bestia nella bascula del mercato. Ancora oggi mi stupisce che per determinare il prezzo la moltiplicazione chilogrammi (tre cifre) x lire (almeno due cifre) venisse fatta a mente, niente di scritto. Dopo di che, stabilito il prezzo, il mediatore prendeva le mani dei suoi due clienti e le univa fra le sue, a quel punto il contratto era chiuso ed il compratore poteva portarsi via le bestie appena acquistate. Un mercoledì fui testimone di un fatto eccezionale che poteva anche finire in tragedia: il mercato bestiame era affollato e rumoroso come di solito quando improvvisamente si levarono alte grida e fra un generale fuggi fuggi comparve correndo un uomo inseguito da un enorme toro inferocito. Il malcapitato per trovare rifugio si tuffò letteralmente sotto un autocarro, un vecchio Dodge residuo di guerra, ed il toro che evidentemente ce l'aveva con il malcapitato prese a cornate il radiatore con rabbia. La folla, me compreso, assisteva in silenzio ed a debita distanza mentre il toro continuava a dar di corna. Dopo una decina di minuti comparve un vecchietto, di quelli buffi che si vedono nei film western americani. Teneva in mano una corda a cui aveva fatto un cappio. In silenzio si avvicinò lentamente e in silenzio alle spalle del toro che imperterrito continuava a sfogare la sua rabbia sul radiatore del Dodge, quindi prese col cappio i testicoli del povero animale. Bastò un lieve strattone per bloccare il toro che sorpreso e terrorizzato per quanto gli stava accadendo si fermò, immobile come una statua. Un altro uomo, forse il proprietario, prese il toro per la mordacchia e, mentre il vecchietto da dietro teneva prudentemente il toro per le palle, lo guidò lontano fra gli applausi dei presenti. Il povero toro non poté fare altro che seguire docilmente, umiliato e avvilito il proprietario. Certo preoccupato per le conseguenze della sua improvvida ribellione, temeva forse di essere retrocesso al ruolo di "pio bove" tanto amato dal sommo poeta.